

## *Il sintagma La Spagna plurale nella storia<sup>1</sup>*

**Alfonso Botti**

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
DI MODENA E REGGIO EMILIA

---

### ABSTRACT

---

This article discusses the use of the phrase "plural Spain" throughout history. Regardless of the cultural and linguistic diversity background related to the different nationalities in Spain, the article covers how this phrase has been used in the last decades and, therefore, what its prospect is. This prospect is confirmed by the title given to the "Bologna Conference".

**Keywords:** Plural Spain, Contemporary Spain, Nationalism, Identity, Federalism.

Il presente articolo parla del sintagma "Spagna plurale" nella storia. Non farò la storia delle diversità culturali e linguistiche delle varie nazionalità presenti in Spagna, ma di come a questo sintagma si è fatto riferimento negli ultimi decenni e quindi della sua fortuna. Fortuna che il titolo dato al congresso di Bologna conferma.

**Parole Chiave:** Spagna plurale, Spagna contemporanea, Nazionalismo, Identità, Federalismo.

---

---

<sup>1</sup> Viene qui proposta la conferenza di apertura del congresso *La Spagna Plurale II*. Il testo è stato ideato per essere comunicato oralmente e presenta, pertanto, un tono colloquiale e informale che abbiamo deciso di mantenere.

“Spagna plurale”, è politicamente corretto e allo stesso tempo polisemico, dunque politicamente ambiguo. È usato per dire che lo Stato delle Autonomie ha definitivamente risolto il tema della complessità nazionale del paese iberico. Insomma che la Costituzione del 1978 va bene e non si tocca.

Può essere usato come foglia di fico per nascondere tensioni e conflitti a volte latenti a volte espliciti tra i vari nazionalismi e tra centro e periferia. Ma in questo sintagma si possono ritrovare anche quanti sostengono la necessità, se non l’urgenza, di trovare un’altra soluzione al problema delle Spagne e delle nazionalità che convivono nel perimetro dello Stato spagnolo, mettendo mano a una riforma in senso federale della Costituzione. A ben guardare, la sua ambiguità risiede nel poter essere una formula sottoscritta sia da chi pensa alla Spagna come “nazione di nazioni” negando l’esistenza della Spagna come nazione, e quindi unicamente come Stato, sia a coloro i quali pensano a un federalismo asimmetrico, che quindi considerano la Spagna come nazione, ma non unica nazione all’interno dello Stato spagnolo e sia, infine, come ho già detto, a coloro i quali ritengono che l’attuale configurazione dello Stato delle Autonomie corrisponda esattamente alla declinazione plurale delle identità nazionali presente nello Stato spagnolo. Presenta mostra riporta presenta

La percezione della complessità spagnola dal punto di vista nazionale ha origini lontane nel tempo, ma si tratta di un tempo solo relativamente lontano. Non si può infatti andare più indietro della seconda metà dell’Ottocento, quando germinano, dapprima in Catalogna, poi nei Paesi Baschi, posizioni e sentimenti che mettono a fuoco e accentuano le differenze (culturali, linguistiche, storiche) tra il *noi* e gli *altri*. Mi riferisco, ovviamente, alla nascita del catalanismo come movimento culturale e al foralismo basco. Siccome ho detto che non ne farò la storia, non parlerò delle figure da tutti conosciute (Pi i Margall, Sabino Arana, ecc.). Mi limiterò a qualche cenno relativo a due figure che ho studiato e che mi sembrano estremamente rappresentative. La prima a testimonianza della percezione della pluralità spagnola dall’esterno, la seconda maturata negli ambienti dell’esilio dopo la guerra civile.

Negli anni tra le due guerre l’italiano che meglio conosce e che più è intellettualmente coinvolto nelle vicende politiche spagnole è Luigi Sturzo, il fondatore del PPI, esule a Londra del 1924 per la sua opposizione al fascismo e dalla fine degli anni Venti collaboratore del quotidiano catalano *El Matí*. Ebbene Sturzo, impegnato per una soluzione negoziata della guerra civile, scrive nel maggio del 1937 che la Spagna avrebbe dovuto essere una Svizzera in grande, cioè una federazione di stati (Sturzo, 1974). La corrispondenza del sacerdote calatino con gli amici spagnoli, d’altra parte, mostra chiaramente quanto fosse radicata in lui questa convinzione (Botti, 2012).

Anselmo Carretero Jiménez, esule repubblicano in Messico, fonda nell’ottobre del 1946 il mensile letterario «Las Españas». Attorno alla pubblicazione sorge, nel 1948, l’associazione degli Amici de *Las Españas*. Nel discorso con cui Anselmo Carretero celebra il terzo anniversario della nascita della rivista, a dieci anni dall’arrivo in Messico del gruppo più numeroso dell’esilio repubblicano nelle Americhe, spiega la declinazione plurale della testata come riferimento alla «necessaria e coniugabile varietà ispanica». Dopo varie vicissitudini, compresa un’interruzione delle pubblicazioni di tre anni, nel 1957 la rivista cambia titolo e diventava «Diálogo de las Españas», proponendosi di promuovere un dialogo tra le diverse Spagne e tra l’esilio e la madre patria, anche se leggendo la rivista ci si

accorge che il proposito non è mantenuto e che il tema *delle* Spagne resta molto diluito sullo sfondo.

Sempre nel 1957 Anselmo Carretero raccoglieva in un volume, che usciva con un prologo di Manuel de Irujo, alcune conferenze pronunciate nell'ottobre dell'anno precedente. In *La integración nacional de las Españas*, questo il titolo del volume, Carretero definiva la Spagna come nazione non omogenea, come insieme di popoli molto diversi tra loro, con caratteristiche comuni, ma dotati di personalità propria. A suo avviso tale diversità si era plasmata in età medievale, ma risaliva ai popoli della Spagna preromana e avrebbe resistito tanto alle conquiste romana, visigota e musulmana (che comunque avevano esercitato influssi diversi e decisivi), che all'unificazione centralista portata avanti per diversi secoli dalle oligarchie al governo. Una resistenza che provava "le vigorose radici storiche di tutte le nostre nazionalità" (Carretero, 1957, p. 46).

Per definire che cosa fosse la "nazionalità" ripercorreva lo schema della nota conferenza di Renan senza tuttavia citarlo. La nazionalità, precisava, non era data dalle frontiere, dalla lingua, dalla razza, dalla religione, ma, con Pi i Margall, era "questione di coscienza e di sentimento" e in definitiva della Storia, "unica madre che concepisce e partorisce le nazioni" (*ivi*, p. 49). Da queste premesse passava a una sommaria ricognizione sulla formazione delle varie nazionalità spagnole.

Gli unici autori a cui si riferiva (ma senza citazioni testuali) erano, oltre al padre (Luis Carretero, considerato anche il padre del regionalismo castigliano, e autore de *Las nacionalidades españolas*, 1948), Menéndez Pidal e Pere Bosch i Gimpera. Nella seconda conferenza affrontava l'altro aspetto della questione. Si chiedeva se esistesse una nazione spagnola. La risposta era decisa e affermativa. A suo avviso la nazione spagnola non si alimenta con l'Impero spagnolo, con l'unità costruita dai "re cattolici". Anselmo Carretero pensava a una Spagna unita e non mutilata dalla secessione dei baschi, per esempio, capace di creare uno Stato in grado di armonizzare l'unità con la diversità all'interno di uno Stato federale. Un federalismo che si fondava nella storia spagnola, sostenendo che federale era stata la vecchia struttura di Castiglia, federale l'unione di biscaglino e abitanti della Gipuzkoa alla Corona di Castiglia, confederale la tradizione della corona di Aragona e così via. Tornava poi a riferirsi a Pi i Margall come a "uno dei politici più *medularmente* spagnoli del XIX secolo". Nella terza conferenza si soffermava, tra altri aspetti, sulla questione della lingua affermando che aveva fatto bene la Repubblica a chiamare "castigliano" e non "spagnolo" la lingua ufficiale dello Stato (art. 4, "Il Castigliano è la lingua ufficiale della Repubblica"). Poco più avanti iniziava a disegnare lo scenario del dopo Franco, sostenendo la necessità di passare attraverso varie fasi di transizione. La prima prevedeva la formazione di un governo provvisorio capace di presentarsi con un gesto di riconciliazione che evitasse il ripetersi di ciò che era accaduto in passato e gli "attentati all'integrità della nazione" (*ivi*, p. 137); governo che avrebbe dovuto intraprendere le riforme necessarie per "*incanalare* il problema delle nazionalità verso la definitiva soluzione" (*ivi*, p. 138). Proseguiva articolando un piano che prevedeva la nomina di governatori civili nativi delle province a cui erano destinati; l'immediata proclamazione del catalano e basco come lingue ufficiali nelle rispettive comunità autonome assieme al castigliano; l'uso della lingua propria con carattere non ufficiale in Galizia, Valencia e Baleari; la nomina in tutte le regioni di governi regionali dei quali avrebbe fatto parte un governatore generale e tanti ministri quanti ne aveva il governo provvisorio centrale, tutti

originari o residenti nella regione. Solo una volta che i governi regionali si fossero consolidati si sarebbe potuto procedere all'eliminazione di quelli provinciali, restando il municipio l'ultimo anello dell'amministrazione.

Galizia, Valencia e Baleari avrebbero potuto dichiarare il bilinguismo ufficiale se così lo avessero voluto i loro abitanti, mentre non sarebbe stata consentita la formazione di leghe o coalizioni tra i governi regionali, anche se veniva contemplata la possibilità (senza esplicitamente riferirsi alla Navarra, ma pensando a questo caso) che se la maggioranza di una regione voleva incorporarsi in un'altra e gli abitanti di questa fossero d'accordo si sarebbe potuto procedere positivamente in tal senso. Simultaneamente, proseguiva Carretero, il governo avrebbe sviluppato una vigorosa politica nazionale per unificare saldamente la Spagna, intesa come unione di tutti i popoli. Su questo punto Carretero insisteva indicando come necessario il rafforzamento degli organi e delle istituzioni del potere centrale per portare avanti una "vera opera di nazionalizzazione", elencando di seguito le competenze del governo centrale (difesa, politica estera, sicurezza interna, ecc.). Carretero era consapevole che tale progetto poteva riuscire solo se affiancato da un'opera di sensibilizzazione ed educazione degli spagnoli che, avvelenati dalla propaganda totalitaria, avevano bisogno ora di una vera e propria opera di rieducazione.

Solo a questo punto prospettava per la nazione spagnola la possibilità di affrontare nelle Corti costituenti il problema della struttura definitiva (organizzazione territoriale) dello Stato, che lasciava aperta sia la soluzione federale sia quella unitaria (centralista) con autonomia amministrativa per alcune regioni, tornando a proporre, già verso le conclusioni, l'apertura al Portogallo, per poi passare a esaminare, nell'ultima conferenza, le Comunidades di Castilla e il movimento dei *comuneros* (Carretero, 1957).

Se ho indugiato su Anselmo Carretero è per diversi motivi. Intanto per rendere giustizia a una personalità di cui si sono quasi perse le tracce nella ricca storiografia sulla nazione e l'organizzazione dello Stato dalla transizione in poi. Poi perché in Carretero l'idea di una Spagna articolata, plurale, differenziata e dei popoli convive perfettamente con l'idea della nazione spagnola, della sua esistenza e della necessità di rafforzarla. In terzo luogo perché rivela che assieme al tema della futura organizzazione territoriale dello Stato spagnolo aveva ben presente non solo che occorresse nazionalizzare gli spagnoli, ma che questo compito non sarebbe stato né semplice, né facile.

Socialista antidogmatico e aperto al liberalismo, europeista convinto, Carretero è tra i pochi (se non il solo) ad avere questa preoccupazione. Certo, una cosa è la consapevolezza a tavolino di ciò che manca e sarebbe necessario, altro è la prefigurazione, altre ancora sono le urgenze della politica, la necessità di mettere mano, di configurare e confezionare soluzioni. Si tratta di considerazioni del tutto ovvie se non servissero a formulare il seguente interrogativo: chi si trovò a operare e a svolgere compiti di grande responsabilità negli anni della transizione, che consapevolezza ebbe di questi problemi, del loro spessore storico e soprattutto che la nazionalizzazione democratica degli spagnoli non sarebbe stata né breve, né facile?.

Ciò che voglio dire è che durante la transizione, mentre fu ben presente il tema del decentramento politico amministrativo, quello che poi portò allo Stato delle Autonomie, fu assente il tema della nazionalizzazione degli spagnoli. Detto in modo sintetico ai limiti della schematicità: il processo di democratizzazione fu

pensato e di fatto sostituì quello di nazionalizzazione, il riferimento alla riconquistata democrazia sostituì quello alla Spagna come nazione (anche perché si trattava di un tema che per quarant'anni era stato monopolizzato e significato dal nazionalismo franchista); l'eclissi della nazione lasciò spazio ai nazionalismi catalano e basco, e quando il tema della nazione spagnola riemerse lo fece con il retaggio del vecchio nazionalismo spagnolo.

Da questo punto di vista occorre ammettere che "Spagna plurale" è stata una foglia di fico. Ha coperto, ma non ha riempito. Certamente ha avuto una grande fortuna. Una fortuna derivata dall'opposizione diretta e radicale che il sintagma enuncia rispetto al grido della piazza franchista, della Plaza de Oriente: *España: ¡Una, Grande, Libre!*. Laddove *Una* vuol dire indivisa e indivisibile, ha dietro una visione unitaria, unitarista e teleologica della storia spagnola che fa risalire indietro di secoli e nei casi più sfacciati (sfacciati voglio dire per le esigenze del mercato editoriale) di millenni la formazione dell'identità nazionale spagnola. Tanto per citare alcuni casi più recenti, basti pensare a titoli come *España. Tres milenios de historia* di Antonio Domínguez Ortiz o alla fortunatissima *Historia de España* di Fernando García de Cortázar, che per non lasciare dubbi sottotitola *De Atapuerca al Euro*. Laddove *Atapuerca* è il sito archeologico a pochi chilometri da Burgos, dove è stata rinvenuto il femore di un ominide risalente a 400 mila anni fa. Un ominide spagnolo suggerirebbe il titolo..., spagnolo come Zapatero, Rajoy e Almodóvar.

Si tratta, non c'è bisogno di dirlo, credo, di un'evidente operazione culturale e storiografica attraverso la quale si cerca di retrodatare la formazione dell'identità nazionale spagnola secondo il consueto schema attraverso il quale si costruiscono le tradizioni, un'operazione che se un tempo è servita a fondare il progetto politico della nazione spagnola o della Spagna come nazione, è stata negli ultimi decenni riproposta in chiave rinnovata, con un'operazione di *maquillage* nel tentativo di rispondere e far fronte alle spinte autonomiste o indipendentiste di baschi e catalani.

Siamo dunque di fronte a un progetto nazionalista, in questo caso del nazionalismo spagnolo (*españolista*) che considera lo Stato spagnolo come uno dei più antichi dell'Europa e che su questa base afferma l'esistenza, secolare, quando non millenaria, come si è visto, della Spagna come nazione culturale e politica.

Si tratta di un tema sul quale si sono versati fiumi d'inchiostro, che ha attraversato la letteratura saggistica dalla seconda metà dell'Ottocento, appassionando intellettuali e politici, segnando alcuni momenti alti del dibattito culturale con Menéndez Pelayo, Unamuno, Ortega y Gasset, Américo Castro e Sánchez Albornoz; un dibattito che è passato per la Spagna "invertibrata", poi "come problema", che si è interrogato sui rapporti tra la Spagna e l'Europa e che si è intrecciato con i temi della *España negra*, dell'Inquisizione, della Scienza spagnola, della perenne divisione causa di guerre civili, del *atraso*, de la *europización*, con *los múltiples fracasos* (dell'industrializzazione, del cattolicesimo liberale, della nazionalizzazione, della democrazia repubblicana, ecc.), per poi risolversi, dopo la lunga notte del franchismo, con la transizione e la democrazia e il suo consolidamento all'inizio degli anni Novanta, con un cambiamento di paradigma: non più storia di fallimenti e naufragi, di ritardi e arretratezze, non più l'anomalia ma finalmente una storia normale, una storia pacificata, una normalizzazione della storia... consona, appropriata, a un paese finalmente divenuto "normale".

Proprio a questo paese finalmente diventato normale (con la sua democrazia, il suo pluralismo politico, il suo decentramento politico-amministrativo, la sua alternanza nel governo) corrisponde la nozione, il concetto, la visione, la categoria di “Spagna plurale”. Tutto bene, dunque?

Le cose, come sappiamo, non stanno così. Il patto e il consenso costituzionale costruito nella fase della Transizione ha retto per circa trent’anni, poi ha cominciato a scricchiolare. Le soluzioni di compromesso necessarie o comunque comprensibili allora hanno cominciato a usurarsi e a diventare obsolete. Il sistema Spagna aveva iniziato a scricchiolare con la svolta del millennio. A quegli anni risale l’emersione dei conti non fatti con il passato (guerra civile e repressione franchista), da cui il tema della memoria storica (che si è imposto nello spazio pubblico a partire dalla scoperta delle tante fosse comuni con le spoglie delle vittime della violenza falangista e franchista), a quegli anni risale la svolta *españolista* (rispetto alla precedente legislatura) di José María Aznar. Poi è arrivata la crisi economica del 2008, a partire dalla quale hanno cominciato a scricchiolare il sistema dei partiti (vedi ultime elezioni europee, nelle quali i due principali partiti si sono arrestati al di sotto della soglia del 50%), il sistema elettorale che penalizza l’emergere di nuovi soggetti politici, e dopo la sentenza 31/2010 del TC sul nuovo statuto catalano anche (e direi pesantemente) l’organizzazione territoriale dello Stato così come essa è fissata dal titolo VIII della Costituzione del 1978.

Si è detto del nazionalismo *españolista* e della sua pretesa di fondare sulla storia, una storia ricostruita in modo manipolatorio, un progetto politico nazionale. Ma se spostiamo lo sguardo dal nazionalismo *españolista* al nazionalismo basco e catalano, non ci troviamo di fronte a un identico fenomeno manipolatorio?

La domanda è naturalmente retorica e la risposta è altrettanto naturalmente affermativa. Pur assai diversi tra loro, per ragioni che sarebbe pleonastico ricordare in un consesso così qualificato come questo, i due nazionalismi, considerati nelle loro versioni più radicali e cioè indipendentiste, condividono, tra le altre cose (e cioè i cosiddetti fattori differenziali come la lingua, le tradizioni, l’economia), una visione delle rispettive storie che postula l’esistenza di un preciso momento di perdita dell’indipendenza e delle identità nazionali che sarebbero state conculcate dal rullo compressore di una spagnolizzazione coercitiva. Vediamoli più da vicino.

Il nazionalismo basco legge le guerre carliste come conflitti per il mantenimento dell’indipendenza e, nella sconfitta militare del carlismo, la fine dell’indipendenza basca e l’inizio dell’occupazione spagnola. Si tratta di un’operazione culturale e storiografica che prende avvio alla metà degli anni Novanta dell’Ottocento con Sabino Arana e che ha come retroterra la letteratura foralista, inizialmente regionalista, ma che poi si trasforma in nazionalista, il carlismo, un cattolicesimo antiliberal e antimoderno, che fa della lingua, della razza e della storia i fattori differenziali sui quali costruire l’identità, utilizzando uno schema simmetrico a quello del nazionalcattolicesimo spagnolo.

Nel caso catalano è la caduta di Barcellona nella guerra di successione l’11 settembre 1714 ad essere assunta quale termine *a quo* della fine dell’autogoverno (Decretos de Nueva Planta del 1716), rappresentato dalla *Generalitat* e dalle *Corts catalanes*, anche se, come sappiamo, fu attorno alla metà del XIX secolo che si

ebbe, con la *Renaixença*, un progressivo risveglio dell'identità catalana (con il recupero della lingua tramite i *Jocs Florals*, la letteratura, la rivisitazione della storia del regno d'Aragona, poi le spinte federaliste, anche se un vero e proprio salto nazionalista si ebbe dopo il *desastre* del 1898 e soprattutto dopo la risposta autoritaria e centralista di Madrid alle iniziative catalane della *Mancomunitat*).

Anche se negli ultimi anni non è mancata una lettura demitizzante a senso unico, cioè di demitizzazione dei miti degli altri a tutela dei propri, si hanno perlopiù visioni, interpretazioni e miti fondativi, utilizzati poi per la mobilitazione politica, che non reggono al vaglio di un approccio critico.

Detto in altri termini: tutti e tre i nazionalismi (spagnolista, catalano e basco) hanno utilizzato la storia per fondare e alimentare i rispettivi progetti politici. Ma dalla storia non viene nessuna risposta definitiva. Se quindi la storia non dirime le controversie a che cosa serve? Serve, io credo, a relativizzare tutti i progetti nazionalistici, a ricondurli al loro vero significato, al loro vero peso specifico, a farli vedere sotto l'unica luce possibile per quello che effettivamente sono, e cioè opzioni politiche. Queste come tali si collocano a distanze siderali da ogni approccio che tende ad assolutizzare e a destoricizzare le identità, tutte le identità, comprese quelle nazionali.

Le opzioni politiche hanno un proprio terreno di competizione, uno spazio e un tempo. Lo spazio è quello pubblico nel quale avviene il libero confronto delle idee e tra le differenti opzioni. Il tempo è quello scandito dai momenti di verifica rappresentati dalla chiamata alle urne dei cittadini elettori. Da questo punto di vista a me pare sacrosanto il principio dell'autodeterminazione dei popoli.

Memori delle immani catastrofi prodotte nel XX secolo dall'exasperazione delle identità nazionali, però, il passaggio dal principio al concreto esercizio del diritto di autodeterminazione dovrebbe essere accompagnato da alcune consapevolezze, molte avvertenze, altrettante precisazioni e soprattutto da molti dubbi e interrogativi.

Le nazioni non sono determinate dalla natura, ma dalla storia, esse pertanto nascono e muoiono. Le identità aiutano a vivere e sono di conforto. Ma nel mondo complesso nel quale viviamo le identità sono plurime, variabili, mutevoli, deboli. Assolutizzarne una, quella nazionale, tradisce povertà di vedute, pigrizia mentale e disadattamento alla modernità. L'idea che a ogni nazione debba corrispondere uno Stato è obsoleta, porta a concepire la nazione in termini di omogeneità etnica e sappiamo dell'approdo totalitario delle nazioni che hanno percorso questa strada. La nazione omogenea che si fa Stato porta al totalitarismo.

L'Europa è il più serio e grandioso progetto messo in campo nel secondo dopoguerra su scala planetaria e purtroppo così com'è non funziona. Ma è realistico pensare che moltiplicando le rappresentanze delle nazioni nelle istituzioni europee, costruendo un'Europa dei popoli e delle regioni se ne venga a capo e non si dilati ulteriormente quella burocrazia che sta appesantendo come zavorra il progetto europeo impedendogli, dopo il decollo, di mantenersi in quota?

Ha senso dare avvio a secessioni sulla base di maggioranze semplici, cioè del 50% più uno? Da questo punto di vista credo utile il riferimento alla sentenza della Corte suprema canadese che, nell'estate del 1998, pur non riconoscendo al Québec, sulla base del diritto nazionale e internazionale, il diritto alla proclamazione unilaterale dell'indipendenza, prendeva tuttavia atto della diffusa

adesione al progetto secessionista nella provincia e stabiliva un “obbligo costituzionale al negoziato” tra tutte le entità della federazione. Riconoscendo in linea di principio la legittimità di una secessione (qualora fosse stata scelta da una maggioranza qualificata attraverso un quesito chiaro e inequivocabile), la Corte sollecitava tuttavia le varie province canadesi a una riforma della federazione che consentisse il trasferimento di maggiori poteri ai parlamenti locali, scongiurando il rischio della separazione.

Non mi pare che questi aspetti siano stati finora presenti nel dibattito culturale e politico spagnolo. E non mi pare che sia stato un bene.

### Bibliografia

- BOTTI, Alfonso. *Luigi Sturzo e gli amici spagnoli. Carteggi (1924-1951)*. Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012.
- CARRETERO, Anselmo. *La integración nacional de las Españas*. Città del Messico, Ediciones de las Españas, 1957.
- CARRETERO, Luis. *Las nacionalidades españolas*. Città del Messico, Ediciones de las Españas, 1948.
- DOMÍNGUEZ ORTIZ, Antonio. *España. Tres milenios de historia*. Madrid, Marcial Pons Historia, 2005.
- GARCÍA DE CORTÁZAR, Fernando. *Historia de España*. Barcellona, Booket, 2007.
- STURZO, Luigi. *Miscellanea londinese, vol. IV*. Bologna, Zanichelli, 1974.

**Alfonso Botti** insegna Storia contemporanea e Storia sociale del mondo contemporaneo presso il Dipartimento di Studi linguistici e culturali dell'Università di Modena e Reggio Emilia. Al centro dei suoi interessi scientifici vi sono la storia italiana e quella spagnola sei secoli XIX e XX, con particolare attenzione agli aspetti religiosi e ai processi ideologico-culturali. I suoi saggi più recenti toccano temi come il nazionalismo basco e l'evoluzione dei sentimenti di appartenenza e identitari degli spagnoli nel dopo-Franco.

**Contatto:** [alfonso.botti@unimore.it](mailto:alfonso.botti@unimore.it)

**Recibido:** 31/07/2015  
**Aceptado:** 10/10/2015